

Gli individui e la società hanno bisogno di regole. In un mondo completamente incerto nessuna persona saprebbe come comportarsi. Non vi sarebbero comportamenti razionali e comportamenti irrazionali, ma tutto sarebbe legato al caso. Per questa ragione le religioni hanno rappresentato un elemento decisivo della civiltà: perché le regole morali che esse hanno insegnato agli individui hanno creato un mondo di (relativa) certezza, nel quale è diventato possibile costruire per il futuro. Questo è del tutto evidente con la regola morale del rispetto della proprietà altrui. In un mondo nel quale la proprietà non è rispettata, ed è soggetta all'arbitrio di colui che è momentaneamente più forte, non hanno alcun senso gli sforzi per investire le proprie energie in progetti che daranno frutti nel lungo periodo. Non si costruiranno palazzi, non si miglioreranno i terreni, non si farà ricerca scientifica. Ci si limiterà a vivere nel breve periodo, cogliendo opportunisticamente le possibilità che si presenteranno di volta in volta.

Essere conservatori, quindi, è necessario proprio per dare un significato al futuro. Questa è la verità fondamentale che viene sistematicamente ignorata da chi ritiene che il passato sia soltanto una zavorra di cui liberarsi.

Coloro che si proclamano progressisti accusano i conservatori di essere contro la ragione, perché soltanto la ragione dovrebbe determinare i valori e le regole di comportamento degli individui e della società. *Ma costoro hanno un'idea completamente sbagliata di cosa sia la ragione nelle vicende umane.*

La vera razionalità consiste nell'utilizzare la conoscenza che milioni di individui hanno accumulato lungo decenni e secoli. Se una generazione volesse costruirsi un mondo del tutto nuovo, ignorando quello che è stato fatto in passato, il risultato non sarebbe un mondo migliore, un mondo più prospero e più felice per tutti, ma un mondo di povertà e di violenza. Cosa è stata la tragedia del comunismo nel Novecento, se non l'idea che fosse possibile e desiderabile rifiutare tutte le regole morali, economiche e politiche frutto di una lunga evoluzione storica (a partire proprio dal diritto di proprietà) per sostituirle con una società del tutto nuova, frutto delle idee di un ristretto numero di intellettuali e politici? Il comunismo è stato una tragedia sul piano economico, perché l'aver ignorato le regole della proprietà privata e dello scambio di mercato ha portato ad una miseria generalizzata. Ed è stato una tragedia sul piano umano, perché il rifiuto delle regole morali tradizionali ha portato all'oppressione della grande maggioranza dei cittadini da parte di una minoranza.

Un conservatore, quindi, non è contro il progresso. Aderire alla tradizione significa comprendere come le tradizioni non sono qualcosa di statico, ma sono sottoposte ad un processo di evoluzione. In questo processo, quello che mano mano si dimostra non più adatto a guidare con

successo gli individui e la società viene abbandonato per fare spazio a nuovi valori, nuove regole, nuove istituzioni. Comprendere quando il cambiamento è necessario è quindi una parte essenziale dell'essere conservatori. Non è un caso che le sole istituzioni, politiche, sociali od economiche, che sono durate nel tempo sono anche quelle che sono state in grado di mutare, mantenendo quello che vi era di buono.

È per queste ragioni che vi è un senso profondo nel quale la visione più autenticamente progressista che via sia, quella del liberalismo, è anche una visione conservatrice. Per riferirci alla visione di Friedrich von Hayek, le istituzioni sono soggette ad un continuo processo di evoluzione. L'evoluzione comporta il mutamento (la "variazione") ma comporta anche la ritenzione dei mutamenti che si sono dimostrati positivi.

Il pensiero conservatore ha quindi un solido fondamento storico e teorico. Allora, per quale ragione esso non può rivelarsi come tale nel dibattito politico ed ideologico del nostro Paese? La risposta più verosimile è che il pensiero conservatore ha sempre rappresentato l'ostacolo più forte per il pensiero socialista e comunista nelle sue varie versioni. Il socialismo ed il comunismo hanno cercato di screditare ogni visione conservatrice della società, facendola coincidere con l'oscurantismo, con l'oppressione, con il mantenimento di privilegi ingiustificati, con il rifiuto del progresso per la totalità della popolazione. Purtroppo vi sono riusciti, tranne – ed è significativo – nei Paesi anglosassoni, dove socialismo e comunismo hanno sempre avuto scarso successo.

Il problema non è di tipo terminologico: è di tipo sostanziale. A venire screditata è l'idea del valore della tradizione, è l'idea che ogni cambiamento della società non può essere imposto da nessuno, sia pure una maggioranza politica democraticamente eletta, senza che vengano rispettati i diritti legittimi degli individui, e le regole morali e sociali frutto della tradizione. *Significativamente, questa è l'idea centrale del liberalismo.*

Forse il segno più chiaro della fine del predominio ideologico della sinistra si avrà quando anche in Italia ci si potrà definire apertamente conservatori, senza per ciò stesso venire considerati come portatori di una visione inferiore dell'individuo e della società.

Giampiero Cama

Democrazia liberale vs democrazia populista



Stefano Monti Bragadin era un liberale autentico. Conosceva alla perfezione i classici del pensiero liberale e si è speso attivamente nel corso della sua vita per difendere e attuare questi valori. Cercherò quindi di rendere omaggio al suo lavoro scientifico e al suo impegno civile facendo un breve cenno ad alcuni contributi che la tradizione liberale ha apportato alla teoria e alla prassi dei sistemi democratici.

Da alcuni anni è riemerso con forza un confronto, in realtà mai sopito del tutto, tra accezioni e visioni diverse della democrazia. Esso verte essenzialmente sulla contrapposizione tra un'accezione liberale e un'altra di impronta in qualche modo "populista" (che potremmo far risalire alla tradizione rousseauiana). Il ravvivarsi di questo dibattito è legato alle recenti evoluzioni, molti parlano di crisi, delle democrazie mature e occidentali, investire in molti paesi da un vento di contestazione delle élite e delle forze politiche tradizionali, accompagnato da una messa in discussione degli istituti della rappresentanza politica. Si è parallelamente rafforzato in molte componenti della pubblica opinione l'auspicio di un legame più diretto tra leader e elettori, il desiderio di governi "decidenti" slegati dalle lunghe e complesse prassi della mediazione politica e l'insofferenza per tutti i soggetti protagonisti della intermediazione tra società e sistema politico (media ufficiali, sindacati, associazioni, istituzioni culturali ed educative ecc.).

In realtà il mito e il desiderio di una autentica democrazia (risalente a quella che si ritiene sia stata l'essenza dell'antica democrazia ateniese),

basata, da un lato, su una effettiva, e non mediata da istanze intermedie, sovranità popolare e, dall'altro, ispirata a radicali obiettivi di eguaglianza politica e sociale ha dovuto venire a patti con la concreta esperienza delle "democrazie reali", imperniate anche sugli istituti e le concrete prassi ispirate ancora alla dottrina liberale. Ritengo che in effetti la dialettica tra tali due visioni costituisca un fattore di stimolo e di vitalità delle democrazie, a patto che il "perfezionismo democratico" (come lo ha chiamato G. Sartori), teso a realizzare alla lettera l'ideale della democrazia diretta e propenso ad un egualitarismo estremo, non si sovrapponga, sino a pregiudicarli, ai freni e contrappesi messi a tutela delle libertà politiche.¹

Prima di toccare alcuni punti legati al confronto tra queste due visioni occorre premettere che il termine democrazia viene regolarmente inteso e utilizzato in due sensi: come concetto empirico, che identifica il funzionamento e i cardini delle democrazie così come esse si presentano nelle realtà (l'utilizzo del termine impiegato solitamente dagli scienziati politici) e come insieme di valori e ideali che motivano e stimolano una più o meno radicale mobilitazione politica. La tensione dialettica tra una definizione empirica e una normativa della democrazia influenza e condiziona, direi quasi inevitabilmente, anche gli studiosi che dovrebbero essere orientati a una osservazione neutrale e scevra di pregiudizi valoriali.

C'è inoltre da puntualizzare, tuttavia, che il funzionamento concreto dei regimi democratici dipende anche dalle aspirazioni e dalle pretese, talvolta molto ambiziose, che ciascun gruppo sociale e politico attribuisce loro. Il problema sorge, come appunto sottolineano i pensatori liberali, quando si considerano i principi e gli istituti liberali come una semplice e preliminare tappa (se non addirittura come un impedimento) destinata ad essere superata in vista di un autentico compimento degli ideali democratici.

Nell'ambito di questo intervento toccherò alcuni punti che evidenziano il contrasto tra le due diverse accezioni, quella liberale e quella populista, un contrasto che risale, dividendo studiosi e attivisti, alle origini del pensiero politico su questo tema.

Il principio di maggioranza come "regola aurea"

Il primo punto, più generale, concerne l'interpretazione del concetto di sovranità popolare e la salienza assegnata al principio di maggioranza. La visione populista attribuisce infatti al principio di maggioranza il ruolo di regolatore assoluto del funzionamento delle democrazie, anche sottovalutando il rischio della cosiddetta "tirannia della maggioranza". La prospettiva liberale

cerca invece di conciliare e inserire i valori democratici nel tronco della tradizione liberale, considerando i principi del liberalismo, soprattutto il ruolo dei pesi e contrappesi e della tutela delle minoranze, non come un semplice corollario, ma come un prerequisito essenziale delle democrazie. In un suo celebre lavoro (*Liberalism against populism*, 1987), W. Riker contrappose a tal proposito, già più di trenta anni fa, la concezione che lui definì “populista” della democrazia a quella liberale. A quel tempo l'ondata populista che sta caratterizzando molti sistemi politici contemporanei era ancora ben lungi dal profilarsi, a dimostrazione che la tensione e il dibattito su queste differenti visioni risale all'origine delle democrazie moderne. In questa sede cercherò di evidenziare, toccando altri punti più specifici connessi alla assolutizzazione del principio di maggioranza, le possibili controindicazioni (talvolta facili illusioni) collegate alla visione populista e che proprio gli studiosi sensibili ai valori liberali hanno evidenziato. Riconosco che tale approccio risulta più difficile da sostenere, soprattutto in questo tempo storico, poiché gli assunti e le conclusioni cui giungono i fautori di una visione liberale risultano spesso controintuitive rispetto al senso comune prevalente ai giorni nostri.

Le avvertenze dei classici del liberalismo in tal senso riguardano proprio l'enfasi eccessiva sul principio di maggioranza. L'applicazione generalizzata e dogmatica di questa regola può infatti rappresentare una seria minaccia per il buon funzionamento e la stabilità delle democrazie, comportando diversi rischi. Consideriamone più in dettaglio alcuni qui di seguito.

Il rischio della “tirannia della maggioranza”

Il rischio della “tirannia della maggioranza”, appena sopra menzionato, rappresenta uno dei punti critici frequentemente richiamati dai pensatori liberali. Come si può evincere da diverse esperienze storiche, il fatto che una politica sia stata sostenuta da ampie maggioranze di per sé non legittima e giustifica in assoluto la sua adozione. In realtà, una delle caratteristiche delle democrazie liberali è data dalle limitazioni di ogni potere, anche qualora esso sia sostenuto da una schiacciante maggioranza. Come ha ben evidenziato tramite una famosa metafora J. Elster, il costituzionalismo – mediante i suoi meccanismi di “*check and balance*”, con le sue rigide tutele delle minoranze e, soprattutto, con l'opportunità garantite alle medesime di diventare a loro volta maggioranze – erige delle limitazioni a priori e dei vincoli predeterminati simili a quelli escogitati da Ulisse per non farsi incantare e manipolare dal canto delle sirene. Limiti e vincoli *ex ante* che riguardano appunto anche i poteri sostenuti da ampie maggioranze. In altre parole, il costituzionalismo “lega le mani” alle